

Dalle missioni nel mondo, un amore che ci richiama a cambiare la nostra vita

«È questa la nostra via: essere umane il più divinamente possibile ed essere religiose il più umanamente possibile». Sono parole di suor Magdaleine di Gesù (fondatrice dell'ordine delle Piccole sorelle) riportate nella rivista *Mondo e missione* a commento del messaggio di Benedetto XVI in occasione della Giornata missionaria dello scorso 22 ottobre. Una ricorrenza cui talvolta noi stessi dimentichiamo di riservare la giusta attenzione, e che invece costituisce – insieme alla Festa della famiglia (in gennaio) e alla Giornata per la vita (in febbraio) – il momento di riflessione su uno dei più importanti valori che i cristiani sono chiamati a custodire e a promuovere incessantemente nella società di cui fanno parte.

Provocati da quanto ascoltato sull'argomento lo scorso ottobre nella nostra parrocchia, ci siamo scoperti più attenti alle testimonianze di vita dei missionari e alle considerazioni sul significato della loro straordinaria dedizione a popoli lontani e bisognosi. Ad esempio, abbiamo sentito assai interessanti le parole di suor Magdaleine, che sulla scia di Charles de Foucauld (famoso missionario francese vissuto in Algeria e Marocco all'inizio del Novecento) così continua a descrivere la vita sua e delle sue consorelle missionarie: «Intimamente mischiate alla massa umana, come un lievito nella pasta, siamo fatte per mescolarci alla folla, come Gesù sulle strade di Galilea. Senza carità però la missione diviene sterile». E analogamente (per limitarci al caso di un missionario lombardo recentemente citato durante il Convegno ecclesiale di Verona) abbiamo provato ammirazione per la figura davvero notevole di Marcello Candia, così ricordato da padre Piero Gheddo del PIME: «industriale di successo, consacrando tutta la sua vita e i suoi soldi ai poveri e alla missione, ha dimostrato con i fatti che anche un ricco può diventare un modello riconosciuto di vita cristiana autentica ed eroica. Naturalmente usando il capitale, il profitto e le tecniche manageriali non per servire il proprio egoismo, ma il prossimo più povero e abbandonato [...]. In diciotto anni di vita in Amazzonia fondò e finanziò, seguendole sempre da vicino, quattordici opere di carità, di educazione e di preghiera: due Carmeli di clausura, un grande ospedale, un lebbrosario, una scuola per infermiere, un centro sociale per i lebbrosi, una casa di handicappati, etc. [...]. Una delle sue frasi preferite era: "chi ha ricevuto molto deve dare molto"». Gli stessi lebbrosi da lui aiutati ricordano molto bene che «faceva tutto per amore di Dio [...]. Noi pensavamo: se lui è un uomo così buono, quanto più buono dev'essere Dio!».

Tutti i missionari che lungo i secoli hanno gratuitamente offerto in modo simile la loro vita costituiscono la testimonianza più autentica ed efficace dell'invincibile speranza che l'avvenimento della Resurrezione di Gesù Cristo infonde nei cuori di chi Lo segue. Quella speranza di cui, secondo l'invito di san Pietro, dobbiamo essere sempre pronti a rendere ragione. Quella speranza di cui, invece, il mondo attuale risulta spesso orfano: sia nell'Occidente sazio e disperato, dove serpeggia spesso una diffusa stanchezza, un modo di vivere che facilmente scivola in una rassegnazione all'esistente, frutto dell'appassire degli ideali; sia nel cosiddetto Terzo mondo, segnato dalle guerre, dalla fame, dalle malattie, dalle ingiustizie sociali che scavano abissi tra la popolazione, dove invece la speranza appare un lusso impossibile, un sogno irrealizzabile.

Eppure, al cristiano tocca il dono e la responsabilità di continuare a essere segno di quella speranza entrata nel mondo grazie all'irruzione di un Dio imprevedibile, che ha scelto di farsi uomo, nella debolezza e nella precarietà, e di morire in croce per poi vincere la morte con la Resurrezione. L'esempio offerto dalla vita di tanti missionari riconferma, secolo dopo secolo, come sia possibile vivere concretamente questa speranza, liberata dall'impazienza di vedere subito i risultati, non più vincolata ai nostri soli progetti umani. Si tratta cioè non di sperare in qualcosa di indefinito e vago, bensì di un affidarsi nel Signore, in ciò che Lui – Autore della vita – vorrà darci e che noi da subito non possiamo vedere né toccare. È questo che anima l'azione dei missionari, la cui attività contribuisce notevolmente a farci conoscere la vita e il calore dei popoli e delle Chiese del Sud del mondo, preziosi esempi concreti del concetto cristiano dello "sperare contro ogni speranza" terrena.

Ma come è possibile "mischiarci intimamente alla massa umana"? Sempre su *Mondo e missione* Franco Cagnasso, missionario laico per il PIME in Bangladesh, ha spiegato efficacemente le difficoltà e le sorprese che si incontrano all'inizio, quando si arriva nel luogo di

missione carichi di aspettative e di eccessivi progetti personali: «La condizione del missionario appena arrivato è quella di chi non conosce, perciò non capisce, né la lingua né tutto il resto. E chi non capisce è "ingombrante", perché la gente – pur ospitale e benevola – non sa bene dove metterlo, che cosa dargli da mangiare, come farsi capire e farlo contento. Anche quando (non sempre) si sforza di vivere, mangiare, vestire come loro, si tratta di un tentativo lodevole, ma inadeguato [...]. È "inutile", in misura proporzionale al bisogno che sente di essere utile. La gente del posto è vissuta per millenni senza di lui, che cosa mai potrà significare la sua presenza [...]? [...] è micidiale il bisogno di concludere un progetto nei modi e tempi stabiliti in un altro continente, anche se non sono mancati i viaggi preparatori con relativi rilievi tecnici; e avere la pretesa di programmare, realizzare e concludere qualcosa in tre o quattro anni è ingenuo e presuntuoso [...]. Se il tutto si vive mettendo al primo posto un sincero, semplice desiderio di amicizia, allora si può sperare che resti un segno nei cuori di chi con pazienza ci ha accolto, curato e supportato. Un segno dell'amore e della gratuità di Cristo».

Proprio questo amore gratuito del Signore, incarnato dai missionari fino agli estremi confini della terra, è ciò che veramente ha la forza di trasformare la vita di ogni uomo. Le parole di mons. Toppo, riportate sulla rivista *Missionari del Pime*, sono un ulteriore esempio di come ciò possa avvenire in India: «Il Vangelo è stato proclamato ai poveri al tempo di nostro Signore. In India abbiamo i dalit, gli intoccabili. Dio li ama. E nonostante tutte le difficoltà causate da varie forme di opposizione la Chiesa ha il dovere di proclamare il Vangelo ai poveri e ai tribali in Asia. In base alla mia esperienza, posso dire che solo la fede cristiana li può trasformare, può difendere la loro dignità umana e renderli persone là dove non lo sono. Lo riscontriamo in ogni parte dell'Asia in cui il Vangelo è stato proclamato e dove essi hanno accettato la fede in Gesù. Sono cambiati. Vivono con dignità. Prima non erano persone, mentre ora decisamente lo sono». E la commovente bellezza della testimonianza personale dei missionari risplende ancora in Guinea Bissau, dove il primo vescovo locale, mons. Settimio Ferrazzetta, viene ricordato da tutti (musulmani compresi) come un "padre della patria": non solo per il lebbrosario o le tante scuole da lui create, ma anche per gli ultimi mesi della sua vita trascorsi, già malato, ad attraversare i fronti della guerra civile per tentare di riconciliare le parti in lotta. Il ricordo visivo di questo vecchio religioso che avanzava a fatica, sprofondando nel fango, per incontrare il leader dei ribelli è tuttora, per ogni guineense, il segno più forte e credibile che Dio è amore.

Di fronte a queste straordinarie testimonianze di vita, abbiamo sentito rinascere in noi più vivo il desiderio di poter contribuire in qualche modo a sostenere l'amorevole operosità dei missionari. E i modi, di certo, non mancano: la donazione del denaro risparmiato con qualche rinuncia personale, le adozioni a distanza, il sostegno a più complessi progetti di sviluppo, la partecipazione diretta a "campi di lavoro" o ad altre attività di volontariato al fianco dei missionari, e altro ancora.

Soprattutto, però, ci accorgiamo che la conoscenza di quanto accade in terra di missione costituisce per ciascuno di noi un grande richiamo a vivere ogni giorno in modo più serio e più vero. Diventando infatti sempre più consapevoli di aver ricevuto da Dio una quantità enorme di doni (che ci permettono un'esistenza priva di gran parte delle sofferenze che invece sperimentano ogni giorno molti altri uomini come noi), possiamo imparare a guardare con senso della misura, senza lamentarcene troppo, alle fatiche che dobbiamo affrontare nelle nostre giornate. E inoltre, possiamo imparare a trattare con maggiore responsabilità tutto quanto possediamo o abbiamo a disposizione: sono doni che ci vengono dati non per consentirci semplicemente una vita più comoda, ma perché con i nostri talenti li facciamo fruttare per il bene di tutti.

Per un approfondimento personale:

- ➡ A. Corallo: *Ad Haiti si nasce ultimi: la vera storia di Théophile e di altri bambini*, EMI, 2006
- ➡ G. Torelli: *Marcello Candia, che straordinaria persona*, Ancora, 2006
- ➡ M. Camisasca: *Passione per l'uomo: i passi della missione cristiana*, San Paolo, 2005
- ➡ Ricche informazioni sul mondo missionario si possono trovare anche agli indirizzi www.pime.org, www.anpil.org, www.asianews.it, www.sancarolo.org e nelle riviste *Mondo e missione* e *Missionari del Pime*